

Lettera di risposta alle sue costruttive critiche sul mio libro "Teologia come prassi di pace"

Al Pastore Valdese Samuele Giambarresi, Catanzaro

Tortora, 3.11.1989

Caro Samuele, carissimo fratello in Cristo,

ti sono molto grato delle osservazioni che mi hai fatto pervenire in merito a "La teologia come prassi di pace". Ti scrivo con gran ritardo. Non volermene. L'estate non mi ha lasciato né il tempo, né la calma necessaria per riordinare le mie idee, al punto che, approfittando dei giorni di vacanza dei primi di novembre, sono venuto qui a Tortora in una casetta di campagna, che i miei genitori, contadini, hanno messo a disposizione di me e dei miei amici, per riflettere di più e poter rispondere alle tante lettere che avevo messo da parte, perché ritenevo di dover rispondere non con una semplice cartolina, ma con qualcosa di più.

Ciò che tu mi hai scritto, mi ha fatto riflettere molto e mi ha rallegrato, nello stesso tempo. È stato ed è motivo di gioia per me constatare che un dialogo è ormai in corso tra noi e che questo dialogo è, come del resto teorizzo nel mio libro, soprattutto ascolto e attenzione reciproca, non nel voler affermare la "propria" verità (che del resto non esiste), ma nel voler ancora sentire e risentire ciò che lo Spirito dice alle "chiese". Per aver recepito questo mio bisogno di ascoltare fino in fondo ciò che la Verità stessa, con la discrezione che la contraddistingue, dice anche a noi, ti sono grato di cuore.

In questa sintonia spirituale di fondo mi è più facile spiegarmi e credo che potremo scoprire molti più punti di convergenza di quanto non appaia a prima vista.

Ma vengo al merito di alcuni problemi che tu sollevavi nelle tue riflessioni.

1) *L'eresia*. Giustamente dici che non può essere definita semplicemente come "difetto di fede", ma piuttosto come discordanza da una certa norma, dall'ortodossia. Ammetto che nella paginetta (troppo poco, ahimè!), che ho dedicato all'argomento, non sono stato né felice né esatto. Ho ripreso l'espressione che si rinviene in qualche nostro manuale, senza averla criticamente vagliata. Meglio avrei fatto a citarla tra virgolette. "Difetto di fede" è effettivamente troppo. Solo Dio ha il diritto di sindacare in tale materia. A mia discolpa mi sia consentito di dire che non la fede personale, "soggettiva" volevo intendere, ma quel sistema di integrazione tra oggettivo e soggettivo, complesso e perciò inafferrabile, dove la confessione di fede viene confrontata con la "omologia" ufficiale. È vero, non si può dire che ciò sia "difetto di fede".

Alla luce di ciò che scrivo sull'*ortoprassi*, che con l'ortodossia fa corpo unico, la definizione di eresia deve essere approfondita e riscritta, giacché Cristo è Dio è uomo e forza liberante del cosmo.

3) *Attualità dell'esodo*. Il pericolo di mitizzare un fatto storicamente collocabile in precise e irripetibili condizioni e situazioni storiche si supera, a mio modo di vedere, soprattutto impostando l'attualità in chiave cristologica. La riconciliazione di Cristo non potendo essere fatto irenistico né spiritualistico, deve passare trasversalmente alla storia. Cristo affronta e vince il peccato personale e strutturale, ponendo le basi e le radici per una solidarietà nella giustizia che vince la "solidarietà mafiosa" tra gli ingiusti oppressori. Ci fa comprendere che non ci sono ricchi e poveri, ma ricchi e "impoveriti" dalla mancanza di solidarietà e d'amore. È il primo e definitivo atto di protesta e di lotta contro l'impoverimento e lo sfruttamento, l'ingiustizia e l'oppressione,

perché egli, il Cristo, si è fatto vittima di tale oppressione, e, risorto, vive con i segni della crocifissione, ma pur sempre come “il crocifisso risorto”.

In questa prospettiva, l'antico esodo e il nuovo esodo di Cristo (Lc 9,31), sono non solo associabili, ma giustificano quella storicità liberante o esodale, della quale ho parlato. Giustificano l'attualità di un avvenimento che, più che ripetersi, si riattualizza, grazie alla risurrezione del Signore. Es 2,14ss, che pure cito (p. 83), mi offre la possibilità, il punto di partenza e l'orizzonte ermeneutico cristologico per eccellenza, per la riflessione su Cristo come “facitore di pace” (*poiōn eirēnen*), al seguito e come conclusione di una sua prassi di pace. Ma sarà argomento del prossimo libro. Questo voleva solo aprire una prospettiva.

4) *Dialogo che privilegia Bultmann e non Barth*. È vero. con quest'ultimo, innamorato della Parola di Dio e della figura sofferente e gloriosa di Cristo, penso persino di avere molti punti in comune. Non lo cito adeguatamente, perché riservo molte mie riflessioni su di lui ad un altro corso teologico, sulla rivelazione, che tengo ai miei studenti, e che spero potrà diventare un terzo libro. Il confronto con Bultmann è per me l'occasione di precisare il mio orizzonte, una sorta di “mezzo di contrasto”, per capire l'individualismo di certa nostra teologia e anche per aprirmi la strada alla storicità di Cristo e delle sue scelte, alla storicità della sua prassi, cose notoriamente negate proprio da Bultmann.

Conosco più Bultmann che Barth. Spero di avere il tempo di colmare questa lacuna.

Vengo a concludere questa mia lettera, ribadendo ancora i miei sentimenti di gratitudine e di fraterna vicinanza spirituale a te e a quanti ritengono, giustamente, Cristo centrale e determinante per la chiesa e per la storia. Egli, il Signore Gesù, guardi il nostro balbettare su di lui con comprensione e ci dia un cuore grande ed altrettanto coraggio per seguirlo oggi sulle strade del mondo. Il mio grazie a quanti si sono cimentati con il mio scritto, che, mi rendo conto, è denso e persino sintetico. Spero di far meglio la prossima volta.

Un fraterno abbraccio,

Giovanni Mazzillo